

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"L'attivista per la pace Olga Karach è stata condannata a 12 anni di carcere a causa delle sue attività per i diritti umani: La Bielorussia deve smettere di perseguire gli attivisti per la pace e gli obiettori di coscienza!", 10/7/2024, - Movim. Internaz. della Riconcil. (M.I.R.), Rete Italiana Pace e Disarmo

<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/rete-della-pace/lattivista-per-la-pace-olga-karach-e-stata-condannata-a-12-anni-di-carcere-a-cause-delle-sue-attivita-per-i-diritti-umani-la-bielorussia-deve-smettere-di-perseguire-gli-attivisti-per-la-pace-e-gli-obiettori-di-coscienza>

"L'acqua è un bene comune! Opponiamoci alla privatizzazione e finanziarizzazione del servizio idrico", 10/7/2024, - Tommaso Fattori

<https://www.aadp.it/index.php/economia-e-ambiente/beni-comuni/acqua/lacqua-e-un-bene-comune-opponiamoci-alla-privatizzazione-e-finanziarizzazione-del-servizio-idrico>

"Muqawama a Gaza: resistenza armata o pacifica?", 29/6/2024, - Ramzy Baroud

<https://serenoregis.org/2024/06/29/muqawama-a-gaza-resistenza-armata-o-pacifica/>

"Ci risiamo: nuova puntata dei signori delle ferriere. Peccato non sia una soap ma estrattivismo: Ora basta!", 12/7/2024, - ARCI Massa Carrara, Legambiente Carrara, TAM CAI Massa

<https://www.aadp.it/index.php/approfondimenti/politica-democrazia/politica-locale/ci-risiamo-nuova-puntata-dei-signori-delle-ferriere-peccato-non-sia-una-soap-ma-estrattivismo-ora-basta>

"ISRAELE. La sinistra scivola verso il Fascismo", 12/7/2024, - Orly Noi

<https://pagineesteri.it/2024/07/12/medioriente/israele-la-sinistra-scivola-verso-il-fascismo/>

"Cisgiordania. Faz'a: volontari internazionali proteggono i palestinesi dai coloni", 11/07/2024, - Giorgio Michele

<https://pagineesteri.it/2024/07/11/in-evidenza/cisgiordania-faza-volontari-internazionali-protettono-i-palestinesi-dai-coloni/>

"Gaza. The Lancet: le morti indirette dell'offensiva israeliana", 9/7/2024, - Martin McKee, Rasha Khatib, Salim Yusuf

<https://pagineesteri.it/2024/07/09/in-evidenza/gaza-the-las-difficile-ma-essenziale/>

"Superare la cultura bellicista e capitalistica", 14/7/2024, - Laura Tussi

<https://comune-info.net/superare-la-cultura-bellicista-e-capitalistica/>

"Oppenheimer a Gaza", 8/1/2024, - Fabrice Olivier Dubosc

<https://www.matrika.co/oppenheimer-a-gaza/>

"Institutional discrimination and local chauvinism": il contenzioso strategico di ASGI sul Journal of Ethnic and Migration Studies, 16/7/2024, - Ass.ne Studi Giuridici sull'Immigrazione

<https://www.asgi.it/discriminazioni/institutional-discrimination-italy/>

"La salute mentale dei migranti", 10/7/2024 - Roberto Beneduce

<https://www.saluteinternazionale.info/2024/07/la-salute-mentale-dei-migranti/>



- Laura Jean Truman

"Trattieni la mia rabbia dal divenire malvagità. Trattieni il mio dolore dallo sprofondare nell'autocommiserazione. Fa sì che il mio cuore rimanga abbastanza tenero da non rompersi in mille pezzi. Fa sì che la mia rabbia sia sprone verso la giustizia, e non verso la crudeltà. Ricordami che ogni più piccola briciola di tutto questo è in nome dell'Amore. Mantienimi appassionatamene gentile" - Laura Jean Truman

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempì, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“L'attivista per la pace Olga Karach è stata condannata a 12 anni di carcere a causa delle sue attività per i diritti umani: La Bielorussia deve smettere di perseguire gli attivisti per la pace e gli obiettori di coscienza!”, 10/7/2024, - Movim. Internaz. della Riconcil. (M.I.R.), Rete Italiana Pace e Disarmo

“L'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza, War Resisters' International (WRI), International Fellowship of Reconciliation (IFOR) e Connection e.V. condannano la sentenza di 12 anni di carcere e la multa di 170.000 euro inflitta a Olga Karach, membro del direttivo dell'EBCO, nel suo recente processo in Bielorussia.”

“L'8 luglio 2024, il Tribunale regionale di Brest ha annunciato il verdetto nel caso della difensore dei diritti umani Olga Karach, direttrice del Centro internazionale per le iniziative civili "Our House" (Nash Dom). Olga Karach è accusata di "cospirazione per la presa del potere con mezzi incostituzionali" (parte 1 dell'articolo 357 del Codice penale bielorusso); "promozione di attività estremiste" (parte 1 e parte 2 dell'articolo 361-4 del Codice penale bielorusso); "discredito della Repubblica di Belarus" (articolo 369-1 del Codice penale). Insieme a lei, Veranika Tsepkala, Yauhen Vilski, Anatoli Kotau e Vadzim Dzmitrenak hanno ricevuto 12 anni di carcere ciascuno e multe.

La decisione annunciata l'8 luglio dal Tribunale regionale di Brest crea una situazione estremamente preoccupante per la sicurezza di Olga Karach e della sua organizzazione Centro internazionale per le iniziative civili "La nostra casa" (Nash Dom), che sostiene i resistenti alla guerra e gli obiettori di coscienza in Bielorussia come parte del network #ObjectWarCampaign. Questa decisione del tribunale rafforza la minaccia alla sicurezza degli attivisti per la pace e dei difensori dei diritti umani in Bielorussia. Questa situazione preoccupante è stata evidenziata la scorsa settimana anche dalla Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani in Bielorussia, durante il suo rapporto al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra.

Karach, attraverso la sua organizzazione "Our House", svolge numerose attività in difesa dei diritti umani e del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare in Bielorussia. Sostiene inoltre i cittadini bielorussi fuggiti in altri Paesi per evitare il servizio militare in Bielorussia e le possibili attività militari a sostegno dell'illegale aggressione russa all'Ucraina. A causa di queste attività è stata oggetto di molteplici procedimenti giudiziari e persino del rischio di deportazione dalla Lituania, dove attualmente sta cercando

protezione. Oltre alla decisione annunciata l'8 luglio, la donna è in attesa delle decisioni relative ad altri due casi in cui è imputata. Karach ha dichiarato di aspettarsi la pena di morte o 25 anni di carcere in uno di questi casi. Questo dimostra chiaramente i rischi a cui sono esposti i difensori dei diritti umani bielorussi.

Olga Karach viene minacciata, processata e punita per il suo lavoro di pace e questo è semplicemente inaccettabile! L'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza (EBCO), War Resisters' International (WRI), International Fellowship of Reconciliation (IFOR) e Connection e.V. sono solidali con la difensore dei diritti umani Olga Karach e continueranno a seguire da vicino il suo caso.”

Ulteriori informazioni:

Comunicato stampa di "Our House" Nash Dom, WHRD Olga Karach condannata a 12 anni di carcere in contumacia in Bielorussia : <https://news.house/62484>



“L'acqua è un bene comune! Opponiamoci alla privatizzazione e finanziarizzazione del servizio idrico”, 10/7/2024, - Tommaso Fattori

“Mi sono stropicciato gli occhi. Un (bel) pezzo sul fallimento della privatizzazione dei servizi idrici in Gran Bretagna è stato pubblicato proprio dal Corriere della Sera, a firma del

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

corrispondente da Londra. L'articolo è intitolato «La Gran Bretagna è diventata una fogna a cielo aperto: 'La gente morirà per l'inquinamento'».

Scrivendo qualche tempo fa l'invio del Corriere: "Le aziende idriche in Inghilterra sono state privatizzate all'epoca di Margaret Thatcher e spesso mettono il profitto davanti alla sicurezza. Sotto accusa è anche la loro gestione: Thames Water, che rifornisce d'acqua Londra, è sull'orlo della bancarotta e si profila il ricorso al salvataggio pubblico, a spese dei contribuenti" e aggiunge "Non stupisce dunque che dalle file del Labour si levino voci che chiedono la rinazionalizzazione dell'industria idrica".

Una decina d'anni fa, nell'introduzione a un volume sulle privatizzazioni in Inghilterra e Galles che venne anticipata sul sito di Micromega e la Repubblica ("La grande rapina della privatizzazione dell'acqua. Che cosa insegna all'Italia il caso inglese"; link nei commenti) cercavo di spiegare perché le cose sarebbero andate esattamente come sono andate.

Ma torniamo al Corriere della Sera del 2024: "La Gran Bretagna è diventata una fogna a cielo aperto, con le sue acque inquinate a livelli record. (...) Test recenti hanno evidenziato che nella rete acquifera inglese c'è di tutto: batteri, virus, sostanze chimiche e perfino radioattive (...). La questione sta diventando politica, perché la colpa del degrado è anche delle aziende di fornitura delle acque, che scaricano i residui a mare o nei fiumi senza precauzioni, nel momento in cui annunciano nuovi aumenti delle tariffe che andranno a colpire una popolazione già stremata dal carovita". Aziende appunto privatizzate nell'epoca Thatcher, che hanno accumulato 64 miliardi di sterline di debiti e distribuito dividendi per ben 78 miliardi da quando sono state privatizzate, nel 1989. Le tasche degli azionisti privati in questi decenni si sono riempite grazie alle tariffe stellari pagate dai cittadini-utenti, all'indebitamento, a investimenti scarsi.

Ormai Parigi ha ripubblicizzato la gestione del servizio idrico, Berlino idem, e leggiamo che persino Londra, preso atto del disastro della privatizzazione, sta finalmente pensando alla ripubblicizzazione. Perché solo in Italia centro-destra e centro-sinistra (che preferisco chiamare "centro-PD"), infischiosene del referendum del 2011, continuano ad andare nella direzione opposta? Quella della privatizzazione, anzi della finanziarizzazione della gestione dell'acqua?

In Toscana, la regione in cui vivo, stanno ora costruendo qualcosa di analogo a Iren, Hera, Acea o A2A. Hanno dato cioè luce a una Holding finanziaria (la così detta

"Multiutility") che intendono quotare in borsa. L'obiettivo è la valorizzazione delle azioni e la distribuzione di lauti dividendi agli azionisti, compresi i vari fondi speculativi internazionali che faranno a gara per prendersi una fetta di questi servizi a domanda garantita, ex monopoli pubblici naturali divenuti monopoli privati, come nel caso del servizio idrico integrato. Un processo di finanziarizzazione - ultimo gradino della privatizzazione - che è stato fortemente voluto dal PD toscano e fiorentino (da Giani a Nardella fino alla neosindaca Funaro) in accordo con Fratelli d'Italia e con la benedizione della Meloni.

Questo è l'ultimo atto di quel lungo tradimento referendario che denunciavo da quasi quindici anni, ma è anche un processo in corso che può essere fermato, se c'è la volontà politica. Quel che è stato possibile a Parigi, Berlino e sperabilmente a Londra, deve essere possibile anche qui."

Post sulla pagina facebook di Tommaso Fattori del 10 luglio 2024

"Muqawama a Gaza: resistenza armata o pacifica?", 29/6/2024, - Ramzy Baroud

"Resistenza armata contro resistenza pacifica. Cosa c'è da sapere sulla Muqawama a Gaza"

"La parola Muqawama nel lessico palestinese non ha bisogno di essere elaborata al di là del significato immediato che genera tra i palestinesi comuni. Solo recentemente, e in particolare dopo gli accordi di pace di Oslo e l'improvvisa infusione di ONG finanziate dall'Occidente, termini come "resistenza pacifica" e "resistenza nonviolenta" hanno cominciato a emergere in alcuni circoli di intellettuali palestinesi. Queste espressioni, tuttavia, non sono mai state considerate centrali nel discorso collettivo dei palestinesi. Per loro, la Muqawama è rimasta: una - indivisibile, onnicomprensiva.

Questa affermazione non deve far pensare che i palestinesi non abbiano resistito, nelle varie fasi della loro lotta, con metodi non armati. In realtà, lo hanno fatto per generazioni. Lo sciopero generale di sei mesi dell'aprile 1936 fu il culmine delle tattiche di disobbedienza civile utilizzate per anni prima di quella data. Da allora ha continuato a essere usata in tutta la Palestina per un secolo.

La differenza tra la percezione palestinese della resistenza e la nozione promossa dall'Occidente è che i palestinesi non vedono la Muqawama come una responsabilità, né cercano di spiegare, contestualizzare o giustificare le forme di resistenza

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

collettiva che utilizzano. Storicamente, solo le circostanze determinano il tipo, il momento e il luogo della resistenza armata o non armata.

La nozione occidentale, tuttavia, si basa sul concetto di preferenzialità, come se una strategia fosse migliore dell'altra e che una fosse etica, mentre l'altra non lo fosse. Così facendo, questo atteggiamento giudicante crea una netta distinzione tra i palestinesi "pacifici", definiti moderati, e quelli violenti, definiti radicali.

Inoltre, le definizioni occidentali di resistenza sono selettive. Gli ucraini, ad esempio, sono autorizzati a usare le armi per respingere l'esercito russo. I palestinesi sono condannati per averlo fatto quando Israele invade e compie un genocidio senza precedenti a Gaza.

Sebbene alcuni promotori di certi tipi di resistenza siano, forse, ben intenzionati, sembrano ignorare completamente le radici storiche di questo linguaggio. Tuttavia, impegnandosi in questi discorsi di condanna, essi riproducono, consapevolmente o meno, le vecchie percezioni coloniali dei colonizzati. Un linguaggio simile definiva il rapporto dell'Europa coloniale con quasi tutti gli spazi colonizzati: chi resisteva era percepito come un selvaggio o un terrorista; a chi non lo faceva non venivano concessi diritti civili o politici, ma solo l'occasionale privilegio di non essere torturato o ucciso impunemente.

Gaza: cuore della resistenza

Per comprendere appieno il concetto di Muqawama nel suo contesto palestinese, basta guardare a Gaza. Sebbene la Striscia sia stata storicamente il centro della resistenza palestinese sia nei discorsi che nelle azioni, al-Muqawama qui non è interamente un risultato della geografia, ma piuttosto dell'esperienza collettiva e dell'identità di coloro che occupano questo piccolo spazio di 365 chilometri quadrati.

Il 70% della popolazione di Gaza è costituito da rifugiati. Sono stati ripuliti etnicamente, insieme a quasi 800.000 palestinesi, dalla Palestina storica durante la Nakba, la catastrofica distruzione e pulizia etnica della Palestina e del suo popolo nel 1948. Sono sopravvissuti ai massacri, che facevano parte di una grande campagna militare che ha visto la rovina o lo svuotamento di interi villaggi, città e comunità.

A causa delle piccole dimensioni di Gaza e della natura della sua topografia – terra piatta con poche risorse – la sofferenza dei rifugiati di Gaza è stata particolarmente estrema. Intrappolata tra un passato persistente di perdite, sofferenze e diritti non ripristinati e un presente di

assedio e povertà, è stato razionale che Gaza sia stata la punta di diamante della resistenza palestinese nel corso degli anni. Spesso, il grado di brutalità israeliana ha determinato il grado di risposta palestinese, poiché la violenza genera violenza e gli assedi mortali e le guerre genocide generano operazioni di resistenza del tipo Al-Aqsa Flood.

Sebbene scioperi generali e altre forme di disobbedienza civile siano state abbondantemente utilizzate dalla popolazione di Gaza nel corso degli anni – soprattutto nel periodo tra l'occupazione israeliana del 1967 e il cosiddetto "ridispiegamento" militare israeliano del 2005 – la resistenza armata è sempre stata una componente critica della Muqawama palestinese.

Nonostante il suo isolamento geografico, che ha preceduto di molto l'ultimo strato di assedio israeliano imposto alla Striscia nel 2007, la popolazione di Gaza, a giudicare dal costante stato di ribellione e dal discorso politico, si è sempre vista come parte di un insieme palestinese più ampio e coerente. Una delle ragioni è che la memoria collettiva palestinese è servita da collante generazionale che ha mantenuto le comunità palestinesi legate alla Palestina come realtà tangibile e anche come idea.

L'altra ragione riguarda il rapporto che Gaza aveva con l'Egitto, ex amministratore militare della Striscia e un tempo potenziale liberatore.

Sebbene l'Egitto abbia amministrato Gaza tra il 1949 e il 1967 – con una breve eccezione di pochi mesi durante la guerra del 1956 – il Cairo non vedeva Gaza come un'estensione territoriale o anche politica permanentemente legata al corpo politico del Paese. È vero che il presidente egiziano Jamal Abdul Nasser è stato il custode di Gaza e ha tentato di plasmare le sue istituzioni politiche, ma in realtà, proprio con la resistenza armata – ad esempio, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (1964) e l'Esercito di Liberazione della Palestina (1964) – le leadership locali e le élite politiche di Gaza hanno abbracciato in larga misura l'Egitto come profondità strategica, non come leadership alternativa, né tantomeno come patria.

Se esisteva una qualche confusione, la questione fu comunque risolta dopo l'umiliante sconfitta degli eserciti arabi per mano dell'esercito israeliano sostenuto dagli Stati Uniti nella guerra del giugno 1967, nota come Naksa o "battuta d'arresto".

Sebbene la versione postbellica dell'OLP sia rimasta largamente dipendente dal sostegno e dalla convalida politica araba, con il tempo è diventata più palestinese in termini di processo decisionale. L'OLP, invece, che operava solo sotto l'egida di altre forze armate arabe, divenne marginale, se non addirittura irrilevante. Ma anche con l'emarginazione degli

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

arabi e la marginalizzazione dell'Olp, i palestinesi continuarono a resistere. La loro nuova resistenza, tuttavia, è stata modellata sulle esperienze storiche palestinesi. Questa storia di resistenza è ricca di esempi, iniziata molto prima dell'insediamento di Israele sulle rovine della Palestina e proseguita dopo la Nakba con l'ascesa del Movimento Fidayeen, le cui radici risalgono a Gaza.

Quando Gaza cadde sotto l'occupazione militare israeliana nel 1967, lo stesso avvenne per la Cisgiordania. Sebbene tutta la Palestina storica fosse ormai prigioniera di Israele e del suo discorso sionista totalista, l'occupazione, unita alla sconfitta degli eserciti arabi, non fece altro che accentuare un'identità palestinese che aveva poche sovrapposizioni con le priorità arabe regionali – sia giordane, come nel caso della Cisgiordania, sia egiziane, come nel caso di Gaza.

Questa nuova realtà non ha cancellato automaticamente il rapporto storico tra Palestina e mondo arabo. Tuttavia, ha sottolineato un crescente senso di provincialismo politico arabo e un crescente senso di nazionalismo palestinese che ha iniziato a evolversi in una nuova serie di significati e confini politici.

Ironia della sorte, la resistenza armata palestinese, che si sviluppò al di fuori del regno dei governi e degli eserciti arabi, si rafforzò solo in seguito alla Naksa. Questo è stato vero nel caso della resistenza palestinese con sede in Giordania e in Libano. Tuttavia, questa apparente contraddizione si è manifestata a Gaza dal 7 ottobre più che in qualsiasi altro momento o luogo del passato.

La resistenza palestinese autoctona a Gaza ha paralizzato l'esercito israeliano al punto da non riuscire a raggiungere alcun obiettivo militare o strategico reale nella sua guerra contro i palestinesi. Inoltre, i combattenti, che producono la maggior parte delle loro armi, hanno probabilmente inflitto all'esercito israeliano più danni di interi eserciti arabi in guerre precedenti.

Ci vorranno anni prima che i risultati psicologici di questa guerra siano pienamente apprezzati. Tuttavia, i numeri parlano già di un cambiamento di percezione. Oltre il 70% dei palestinesi ritiene che la resistenza armata sia la via da seguire, una sfida diretta e decisiva alla percezione che si aveva subito dopo gli accordi di Oslo e durante la fase iniziale del cosiddetto processo di pace. All'epoca, molti palestinesi credevano davvero che una soluzione negoziata fosse la via più breve per uno Stato palestinese.

È probabile che la resistenza armata continui a crescere, non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania. Probabilmente continuerà a svilupparsi anche un movimento armato

nascente, concentrato soprattutto nella regione settentrionale della Cisgiordania, modellandosi, quando possibile, sulle idee, le strategie e i valori della Resistenza di Gaza. In effetti, si sta formando un diverso tipo di unità palestinese.

Cambiamento di atteggiamento

Ma è questa la fine della ricerca palestinese di liberatori arabi?

In una dichiarazione preregistrata del 28 ottobre, il portavoce militare delle Brigate Al-Qassam – l'ala militare di Hamas – ha pronunciato alcune parole dal significato profondo. "Non vi chiediamo di difendere i bambini di Gaza con i vostri eserciti e i vostri carri armati, Dio ce ne scampi", ha detto, in un messaggio sarcastico ai governi arabi. Queste poche parole sono state alcune delle osservazioni più analizzate di Abu Obeida, la cui popolarità nel mondo arabo è aumentata dal 7 ottobre, insieme a quella di Hamas e di altri movimenti palestinesi a Gaza.

Sebbene il linguaggio di Abu Obeida sia rimasto fedele ai valori religiosi, culturali e sociali comuni ad altre nazioni arabe e musulmane, il linguaggio politico del combattente mascherato è ora in gran parte situato all'interno di un discorso palestinese. Le sue dichiarazioni, tuttavia, sono un evidente allontanamento dalla percezione che Hamas ha delle responsabilità dei governi, soprattutto arabi ma anche musulmani, nei confronti della Palestina. La carta originaria di Hamas sembrava finalizzata a mobilitare tanto gli arabi quanto i palestinesi.

"Ya ummatuna al-Arabiya" e "yaummatuna al-Islamiyah" sono la forma standard con cui le Brigate Al-Qassam e altri gruppi di resistenza palestinesi si rivolgono ad arabi e musulmani. Tuttavia, considerando il crescente coinvolgimento di Paesi non arabi e non musulmani nella resistenza al genocidio di Israele a Gaza, un terzo termine è ora quasi sempre presente in queste dichiarazioni: "Ya ahrar al-alem", un appello ai "popoli liberi del mondo".

L'equiparazione tra gli arabi e qualsiasi altra nazione in qualsiasi parte del mondo e il cinico riferimento agli eserciti arabi – per non parlare della quasi totale assenza di richieste di intervento militare arabo da parte dei gruppi palestinesi – hanno segnalato un evidente cambiamento nell'atteggiamento della resistenza palestinese. Gaza, il cuore di questa resistenza, sta ora inviando un messaggio a tutti i palestinesi: la liberazione può provenire solo dalla Palestina stessa.

Questo atteggiamento è un fenomeno relativamente nuovo.

Ritorno all'inizio. Uno dei primi e più potenti appelli alla resistenza, allora chiamata Jihad, non fu un palestinese a farlo,

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

ma un predicatore siriano durante il suo ultimo sermone pubblico alla moschea Al-Istiqlal di Haifa, il 9 novembre 1935. I palestinesi resistono da anni. Ma ciò che ha reso particolarmente speciale l'appello di Izz al-Din al-Qassam è che ha contribuito alla ribellione di tre anni contro il colonialismo britannico e sionista, seguita allo sciopero del 1936.

Il pensiero politico di Al-Qassam può essere maturato in Palestina, ma si è sviluppato in Siria e in Egitto. Al-Qassam era fuggito dal colonialismo francese nel 1920 solo per impegnarsi in un'altra lotta anticoloniale, questa volta coinvolgendo i britannici e i loro alleati sionisti in Palestina.

Lo sceicco, ora attivamente perseguito dalla polizia britannica, ha detto nel suo ultimo sermone: "Vi ho insegnato le questioni della vostra religione". "Vi ho insegnato gli affari della vostra patria", ha continuato, prima di alzare la voce con un appello appassionato: "Alla Jihad, o musulmani. Alla Jihad".

Un arabo siriano che esorta i musulmani di una città palestinese a impegnarsi in una lotta santa era un'idea perfettamente accettata e razionale all'epoca. Da allora, tuttavia, questi strati di identità si sono frammentati per creare identità alternative e quindi relazioni.

Al-Qassam stesso fu ucciso, insieme a un piccolo gruppo di suoi seguaci palestinesi, nei frutteti di Ya'bad, non molto tempo dopo aver lasciato Haifa per prepararsi a una rivolta in tutto il Paese, che avvenne solo dopo la sua morte.

Quando le Brigate Al-Qassam furono ufficialmente costituite a Gaza nel 1991, potrebbero aver tentato di prendere a modello le bande al-Qassamite di un tempo. Ma la mancanza di mezzi, la politica di assassinio di Israele, oltre alle restrizioni e alle repressioni dell'Autorità Palestinese – che ha gestito Gaza fino allo scontro Hamas-Fatah del 2007 – hanno reso difficile l'esistenza di un tale esercito.

Alla fine, il gruppo è riuscito a ottenere ciò che Al-Qassam stesso non è riuscito a fare, formando un esercito di resistenza composto da piccole unità di combattenti che è stato in grado di combattere e sostenere una guerra di liberazione utilizzando tattiche di guerriglia per lungo tempo.

A differenza del vecchio esercito di straccioni di Al-Qassam, composto da combattenti poco addestrati, i nuovi qassamiti sono ben addestrati, costruiscono le proprie armi e sono riusciti a ottenere ciò che gli eserciti arabi permanenti e la guerra tradizionale hanno fallito. La stessa conclusione si può trarre per le Brigate Quds, il ramo

militare del Movimento della Jihad islamica in Palestina (IJP).

Ma anche i combattenti ben addestrati ed equipaggiati non possono combattere, e tanto meno sopravvivere, al tipo di potenza di fuoco israeliana che ha distrutto la maggior parte di Gaza. Secondo il Washington Post, il numero di bombe sganciate su Gaza in una sola settimana – tra il 7 e il 14 ottobre – stimato in 6.000 bombe, è stato quasi pari a quello che gli Stati Uniti hanno sganciato sull'Afghanistan in un anno.

Allora, come ha fatto la resistenza palestinese a sopravvivere? La risposta non ha tanto a che fare con la tecnologia o le tattiche militari, quanto piuttosto con valori intangibili. Se si pone questa domanda a Gaza, è molto probabile che la risposta si rivolga a nozioni come "ruh al-muqawama" – spirito o anima della Resistenza. Sebbene tali concetti intangibili non possano essere facilmente qualificati, e tanto meno quantificati, secondo il mondo accademico occidentale, la verità è che la resistenza armata in Palestina non sarebbe sopravvissuta all'assalto israeliano se non fosse stato per la sumud – la fermezza – del popolo palestinese.

In altre parole, se non fosse stato per il popolo palestinese stesso, nessun gruppo di combattenti palestinesi, per quanto ben addestrato e preparato, avrebbe sostenuto il compito di combattere la macchina militare israeliana, sostenuta da Washington e dagli altri partner occidentali.

La Muqawama per i palestinesi non è una conversazione intellettuale o una teoria accademica. Non è nemmeno il risultato di una strategia politica. Nelle parole di Frantz Fanon, riferendosi alle guerre di liberazione, "ci ribelliamo semplicemente perché (...) non possiamo più respirare". In effetti, le rivolte e la resistenza palestinese sono il risultato diretto del rifiuto del popolo palestinese di accettare le ingiustizie del colonialismo, dell'occupazione militare, degli assedi prolungati e della negazione dei diritti politici fondamentali.

Affinché la Muqawama sia pienamente apprezzata come fenomeno palestinese unico, non può essere slegata dalla storia, né può essere esplorata separatamente dall'"abbraccio popolare" – Al-Hadina al-Sha'biyah lil-Muqawamah al-Filistiniyah – del popolo palestinese stesso, che è sempre stato la fonte originale e il principale protettore della resistenza palestinese in tutte le sue forme."

Fonte: ZNetwork, 25 giugno 2024:

<https://znetwork.org/znetarticle/armed-vs-peaceful-resistance-what-you-need-to-know-about-muqawama-in-gaza/>

Traduzione di Enzo Gargano per il centro Studi Sereno Regis.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“Ci risiamo: nuova puntata dei signori delle ferriere. Peccato non sia una soap ma estrattivismo: Ora basta!”, 12/7/2024, - ARCI Massa Carrara, Legambiente Carrara, TAM CAI Massa

“Sarà il caldo che dà alla testa, sarà il clima di “Restaurazione” che si respira a livello nazionale con gli attacchi alla libertà di manifestare, ma pare proprio che gli industriali del marmo si sentano nuovamente “i padroni delle ferriere”. Se l’operaio si fa male in cava, dice Franchi, è un deficiente perché vuol fare di testa sua e non dà retta ai saggi consigli del “padrone”; se fa così caldo che la Sindaca deve emettere un’ordinanza per vietare il lavoro in cava nelle ore più calde, nessun problema, pontifica Santucci (il presidente della sez. escavazione e lapideo di Confindustria Toscana centro e costa), il “bravo padrone” fornisce sali minerali, crema solare e ombrelloni, così che al cavatore sembrerà di stare al mare ad abbronzarsi al sole invece di spaccarsi la schiena in cava. Che poi, guarda caso, il gran caldo arriva sempre di venerdì, così come gli scioperi, e l’operaio ne approfitta volentieri per allungare il fine settimana, tanto la trattenuta in busta paga per aver fatto sciopero non gli dà pensiero.

Fuor di ironia: gli imprenditori si arricchiscono sfruttando un bene di tutti noi, mostrano poco rispetto per i lavoratori, ancor meno per l’ambiente e il paesaggio. Hanno utili stratosferici (pari forse a quelli del traffico di cocaina), firmano le convenzioni per le proroghe delle concessioni fino al 2042, accettando di realizzare almeno il 50% di lavorazione in loco, ma poi fanno ricorsi contro il Comune e vogliono rimettere in discussione la filiera. Si fanno costruire la Strada dei marmi a spese della città, indebitandola per decenni, mentre i loro predecessori, nell’Ottocento, proprio al tempo dei padroni delle ferriere, hanno costruito la Ferrovia marmifera pagandola di tasca propria; però, se risistemano un parco pubblico o donano qualche defibrillatore, con le briciole dei loro utili, sono abilissimi a presentarsi come nuovi mecenati da ringraziare.

Questo è l’estrattivismo in salsa apuana: lo sfruttamento di un bene comune a vantaggio di pochissime famiglie, lasciando devastazione ambientale e povertà per la popolazione.

Sarebbe anche ora di dire basta! La misura è colma e la città non deve più accettare, indifferente, l’arroganza di questi nuovi “padroni delle ferriere”, anche perché quelli che lottano contro l’estrattivismo e quelli che lottano per il lavoro si trovano di fronte lo stesso avversario.”



“ISRAELE. La sinistra scivola verso il Fascismo”, 12/7/2024, - Orly Noi, - Traduzione di Federica Riccardi

“Cosa vi sta succedendo?”. Questa è la domanda che Yoana Gonen ha posto, nella sua recente rubrica su Haaretz, ai cosiddetti “militanti di sinistra” che hanno giurato di votare per l’ex primo ministro di destra di Israele, Naftali Bennett. Il fatto che esista una tale tendenza è sconcertante, ma la risposta alla domanda di Gonen è chiara. Ciò che sta accadendo a questi “militanti di sinistra” è la stessa cosa che sta accadendo a tutta la società israeliana: un profondo e accelerato scivolamento verso il fascismo.

A nove mesi dall’inizio di una guerra che non ha fine, la campagna di vendetta israeliana nella Striscia di Gaza, assediata, affamata e devastata, continua senza sosta. Questo nonostante il numero senza precedenti di vittime, il costo diplomatico significativo e i crimini di guerra di genocidio a Gaza, per i quali aleggiavano mandati di arresto per il Primo Ministro Benjamin Netanyahu e il Ministro della Difesa Yoav Gallant.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

È molto difficile per una società bloccata in un continuo stato di trauma valutare o anche solo notare le trasformazioni che sta subendo in tempo reale. L'opinione pubblica israeliana si sta ancora riprendendo dallo shock del 7 ottobre e, mentre il mondo tiene gli occhi puntati su Gaza – e giustamente – l'attenzione degli israeliani rimane concentrata altrove: sugli ostaggi ancora intrappolati a Gaza e sui soldati uccisi lì, sulle persone evacuate dalle loro case nel nord e nel sud, sull'economia in frantumi e su una guerra nel nord che potrebbe scoppiare in qualsiasi momento.

Ma è impossibile ignorare come Israele abbia adottato un nuovo ethos nazionale sotto gli auspici di questa guerra – un ethos che abbandona completamente qualsiasi formalismo democratico a favore di valori fascisti.

Dall'inizio della guerra, la Knesset ha sfruttato il caos e la confusione del pubblico per promuovere una serie di leggi estremamente antidemocratiche. La "Legge sulla certificazione dell'IDF e dello Shin Bet" rende più facile per questi organismi penetrare nei computer privati utilizzati per gestire le telecamere a circuito chiuso e cancellare, alterare o distruggere i materiali in essi contenuti, all'insaputa del proprietario del computer e senza l'autorizzazione di un tribunale. Un recente emendamento alla "Legge sulla lotta al terrorismo" criminalizza il consumo prolungato di contenuti prodotti da Hamas o dall'ISIS, punibile con un anno di carcere.

La legge sui "Mi piace" mira a penalizzare il semplice atto di "apprezzare" i post sui social media che "incitano al terrore", mentre un'altra proposta di legge amplierebbe la sorveglianza degli insegnanti da parte dello Shin Bet. A ciò si aggiunge la chiusura forzata degli uffici di Al Jazeera, che non ha fatto altro che aumentare la voglia dei ministri israeliani di promuovere una legge che permetta loro di chiudere i media israeliani senza alcuna limitazione.

Un'altra manifestazione particolarmente allarmante di questo scivolamento verso il fascismo è la trasformazione della polizia in un corpo di scagnozzi che serve quasi esclusivamente gli interessi del governo e della sua visione del mondo. Invece di proteggere i cittadini israeliani, la polizia sta reprimendo coloro che protestano contro il governo e la guerra – anche quelli che chiedono di riportare a casa gli ostaggi -, infliggendo anche orribili violenze ai manifestanti durante la detenzione e l'incarcerazione.

La polizia ha arrestato centinaia di cittadini palestinesi di Israele per aver espresso solidarietà con il loro popolo a Gaza, per essersi opposti alla guerra o per aver partecipato

a proteste non violente. Lo spaventoso trattamento dei prigionieri e dei detenuti palestinesi è una categoria a sé stante, con prove sempre più agghiaccianti di ciò che avviene all'interno del centro di detenzione Sde Teiman e di altre strutture carcerarie.

Una trasformazione altrettanto preoccupante si sta verificando tra i cittadini comuni, che denunciano alle autorità i loro colleghi, vicini, compagni di classe, insegnanti e professori che hanno osato deviare dalla monolitica narrazione nazionale. Insegnanti come Meir Baruchin sono stati licenziati; la dottoressa Anat Matar ha dovuto affrontare una campagna spregevole contro di lei per aver elogiato il prigioniero palestinese Walid Daqqa; e l'Unione Nazionale degli Studenti Israeliani sta proponendo una legge per imporre il licenziamento di qualsiasi accademico che metta in dubbio il carattere di Israele come "Stato ebraico e democratico".

Gli esempi di dichiarazioni genocide da parte di funzionari eletti sono troppo numerosi per essere contati, ma molti di essi sono stati presentati dal Sudafrica nel suo caso di genocidio contro Israele all'Aia a gennaio. Più recentemente, il rabbino Elyahu Mali – direttore di una scuola religiosa di Jaffa – ha suggerito a marzo che l'ebraismo impone di uccidere tutti i residenti di Gaza (la polizia ha raccomandato di chiudere il caso). E proprio il mese scorso, l'ex deputato del Likud Moshe Feiglin ha sostenuto che, come Hitler disse di non poter dormire finché un solo ebreo fosse rimasto nel mondo, così anche gli israeliani "non possono vivere in questo Paese se un solo islamico-nazista rimane a Gaza".

Poi c'è il linguaggio esplicitamente fascista che è diventato parte del linguaggio quotidiano della maggior parte degli israeliani: gli appelli alla violenza genocida inondano i social network in ebraico, e le autorità israeliane non si oppongono e non muovono un dito per cercare di fermarli.

Un giorno – e chissà quanta distruzione e morte ci sarà ancora prima che arrivi questo giorno – la guerra finirà. La società israeliana emergerà più violenta, più nazionalista, più militarista e più apertamente fascista. Ma ora dobbiamo iniziare a prepararci a questo giorno costruendo un ampio fronte antifascista che possa frenare gli impulsi peggiori di questa nuova società e tracciare un percorso diverso.

Il centro-sinistra ebraico deve capire che ciò che è stato non può più essere. Il campo che ha reso un servizio formale all'idea di democrazia solo per stabilire più saldamente la supremazia ebraica tra il fiume e il mare è quasi del tutto scomparso dalla mappa politica. Non è certo all'altezza di guidare un fronte antifascista.

Non potrà essere guidato da Benny Gantz, il bellicoso generale che più volte ha salvato la carriera politica di Netanyahu e che

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

si è unito al gabinetto di guerra del primo ministro in ottobre solo per lasciarlo in ritardo e senza alcun serio rimprovero. Non sarà guidato nemmeno da Yair Golan, nuovo presidente della fusione Labor-Meretz nota come "I Democratici" e astro nascente della sinistra sionista, che si è affrettato a precisare di essere pronto a sedersi a parlare con il Likud e Mansour Abbas, ma non con altri partiti arabi. E non sarà guidato da Yair Lapid, per il quale nemmeno Abbas è abbastanza buono per fare il ministro, e che respinge tutti i partiti palestinesi in blocco.

Il fronte antifascista che deve sorgere qui può essere guidato solo dai cittadini palestinesi – non solo perché nessun altro schieramento politico si avvicina al loro passato di lotta contro il fascismo israeliano, ma perché nessun altro ha una visione politica coerente, basata sui valori della democrazia sostanziale e della piena uguaglianza, come i cittadini palestinesi hanno articolato in varie piattaforme partitiche e dichiarazioni della società civile.

Oggi, dopo lo shock del 7 ottobre che ha sconvolto la società israeliana, i cittadini onesti si trovano di fronte a una scelta esistenziale. Possono continuare ad aggrapparsi all'idea di un Israele "ebraico e democratico", un pericoloso inganno che maschera uno Stato etnocratico sempre più fascista. Oppure possono lottare per una democrazia sostanziale, senza la quale la società israeliana precipiterà inesorabilmente nell'abisso."

"Cisgiordania. Faz'a: volontari internazionali proteggono i palestinesi dai coloni", 11/07/2024, - Giorgio Michele

"Tornano in campo i comitati popolari palestinesi per proteggere le comunità in Cisgiordania minacciate dagli attacchi e raid punitivi di coloni e soldati israeliani. Sono 18 le comunità che dopo il 7 ottobre sono state costrette ad abbandonare i loro luoghi di residenza a causa delle minacce subite, mentre si moltiplicano gli abusi a danno di cittadine e villaggi palestinesi nei pressi negli insediamenti coloniali. L'ultimo caso è quello di Salfit che, due giorni fa, è stato isolato per diverse ore dai coloni di Ariel. Di fronte a ciò due giorni fa è stata lanciata a Ramallah, Faz'a, una campagna guidata da una coalizione di gruppi e associazioni palestinesi. Lo scopo è dare protezione ai civili palestinesi garantendo nelle aree più a rischio la presenza di volontari internazionali incaricati di monitorare, documentare e denunciare violenze e violazioni dei diritti umani.

Alla conferenza a Ramallah oltre ai rappresentanti di varie comunità palestinesi, tra cui attivisti storici come Mohammed Khatib e Mahmud Zawahre, è intervenuta in video anche Francesca Albanese, la Relatrice dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati palestinesi. Albanese ha rimarcato il preoccupante aumento di aggressioni e intimidazioni dei coloni a danno dei civili palestinesi che nei mesi scorsi hanno causato alcuni morti e feriti, in particolare a Huwara, Aqraba e Mughyyer.

Secondo il programma annunciato, i volontari internazionali, alcuni già presenti in Cisgiordania, faranno due giorni di formazione su diritti e obblighi legali, le tattiche di intervento nonviolento e di de-escalation. Poi, per almeno due settimane, saranno dislocati nelle comunità più minacciate e all'occorrenza impiegati per far fronte alle emergenze. Alla campagna aderiscono anche attivisti israeliani già impegnati in azioni di difesa di comunità a sud di Hebron (Tuwane, Mesafer Yatta e altre) e nella Valle del Giordano, una delle aree ad alta tensione negli ultimi mesi.

All'appello ha risposto Assopace Palestina coinvolgendo altre associazioni e gruppi per formare un comitato italiano per l'invio di volontari in Cisgiordania. Tra questi Arci, Pax Christi, Mediterranea, Un Ponte per, Spin time e singoli attivisti. Nelle intenzioni di Assopace Palestina c'è l'organizzazione di carovane come Action for Peace nella seconda Intifada, e formare gruppi che andranno principalmente nell'area C della Cisgiordania (il 60% del territorio controllato completamente da Israele). «Proteggere la popolazione civile palestinese dall'aggressione di coloni e soldati israeliani: sarà questo il nostro impegno» dice Luisa Morgantini, già vicepresidente dell'Europarlamento e leader di Assopace. «Pensiamo di poter rappresentare – ha aggiunto – un deterrente, anche se sarà molto difficile perché la violenza è in aumento, (coloni e soldati) attaccano tutti: palestinesi, israeliani e stranieri. Proveremo a realizzare ciò che spetterebbe fare alle Nazioni unite e che invece non avviene».

Sulle possibilità di successo di Faz'a pesa la linea che adotteranno le autorità israeliane. All'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv e ai valichi di terra, i volontari potrebbero non essere autorizzati ad entrare in Israele e in Cisgiordania ed espulsi nel giro di qualche ora. Nel frattempo, continuano i preparativi per il 20esimo anniversario della nascita (nel 2005) della campagna Bds di boicottaggio di Israele per le sue politiche verso i palestinesi. Sono annunciate per il prossimo anno conferenze in varie parti del mondo e un raduno centrale dei comitati del Bds, forse in Spagna."

**Questo articolo è stato pubblicato in origine dal quotidiano Il Manifesto*

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

giovedì
25 LUGLIO 2024
MONTE BRUGIANA

Il 25 luglio del 1943 ci fu la caduta del regime fascista presieduto da Benito Mussolini, con il conseguente arresto del Duce, per ordine del re Vittorio Emanuele. Successivamente fu liberato su ordine di Hitler e fu messo a capo della R.S.I. (Repubblica di Salò) fino al 25 aprile 1945 giorno della Liberazione dell'Italia e fine della guerra.

PASTASCIUTTA ANTIFASCISTA

PROGRAMMA
ORE 18,00
raduno al "Centro Trekking a Cavallo" Monte Brugiana - località Le Prade
Visita guidata al Parco della Resistenza del Monte Brugiana a cura di Massimo Michelucci e con la collaborazione del C.A.I. - Massa

ORE 20,00
Pastasciutta antifascista in **Brugiana**
Cena sottoscrizione €. 15,00

Prenotazioni da fare entro lunedì 22 luglio 2024 ai seguenti numeri:
Nino 347 5819287 Figoli 334 9289850

parte delle infrastrutture. Il Ministero ha dovuto integrare i suoi rapporti abituali, basati sulle persone morte nei suoi ospedali o portate nelle strutture già decedute, con informazioni provenienti da fonti mediatiche affidabili e dai primi soccorritori. Questo cambiamento ha inevitabilmente degradato i dati dettagliati registrati in precedenza. Di conseguenza, il Ministero della Sanità di Gaza riporta ora separatamente il numero di corpi non identificati tra il totale dei morti. Al 10 maggio 2024, il 30% dei 35.091 morti non era stato identificato.

Alcuni funzionari e agenzie di stampa hanno usato questo sviluppo, concepito per migliorare la qualità dei dati, per minarne la veridicità. Tuttavia, il numero di morti riportato è probabilmente una sottostima. L'organizzazione non governativa Airwars effettua valutazioni dettagliate degli incidenti nella Striscia di Gaza e spesso scopre che non tutti i nomi delle vittime identificabili sono inclusi nell'elenco del Ministero. Inoltre, le Nazioni Unite stimano che, al 29 febbraio 2024, il 35% degli edifici nella Striscia di Gaza era stato distrutto, quindi il numero di corpi ancora sepolti dalle macerie è probabilmente notevole, con stime di oltre 10.000.

I conflitti armati hanno implicazioni indirette sulla salute che vanno oltre i danni diretti della violenza. Anche se il conflitto dovesse terminare immediatamente, nei mesi e negli anni a venire continueranno ad esserci molti decessi indiretti per cause quali malattie riproduttive, trasmissibili e non trasmissibili. Si prevede che il bilancio totale delle vittime sarà elevato, data l'intensità del conflitto, la

distruzione delle infrastrutture sanitarie, la grave carenza di cibo, acqua e alloggi, l'incapacità della popolazione di fuggire in luoghi sicuri e la perdita di fondi per l'UNRWA, una delle pochissime organizzazioni umanitarie ancora attive nella Striscia di Gaza.

Nei conflitti recenti, tali morti indirette vanno da tre a 15 volte il numero di morti dirette. Applicando una stima prudente di quattro morti indirette per una morte diretta ai 37.396 decessi riportati, è plausibile stimare che almeno 186.000 morti potrebbero essere attribuibili all'attuale conflitto a Gaza. Utilizzando la stima della popolazione della Striscia di Gaza del 2022, pari a 2.375.259 abitanti, ciò si tradurrebbe nel 7-9% della popolazione totale della Striscia di Gaza. Un rapporto del 7 febbraio 2024, quando il bilancio delle vittime dirette era di 28.000, stimava che senza un cessate il fuoco ci sarebbero stati tra i 58.260 morti (senza un'epidemia o un'escalation) e 85.750 morti (se si fossero verificati entrambi) entro il 6 agosto 2024.

È essenziale un cessate il fuoco immediato e urgente nella Striscia di Gaza, accompagnato da misure che consentano la

"Gaza. The Lancet: le morti indirette dell'offensiva israeliana", 9/7/2024, - Martin McKee, Rasha Khatib, Salim Yusuf

"Il 19 giugno 2024, nella Striscia di Gaza erano state uccise 37.396 persone a partire dall'attacco di Hamas e dall'invasione israeliana dell'ottobre 2023, secondo il Ministero della Salute di Gaza, come riportato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari. Le cifre del Ministero sono state contestate dalle autorità israeliane, sebbene siano state accettate come accurate dai servizi segreti israeliani, dalle Nazioni Unite e dall'OMS. Questi dati sono supportati da analisi indipendenti, che hanno confrontato le variazioni nel numero di morti per il personale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA) con quelle riportate dal Ministero e che hanno trovato poco plausibili le affermazioni di falsificazione dei dati. La raccolta di dati sta diventando sempre più difficile per il Ministero della Sanità di Gaza, a causa della distruzione di gran

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempì, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

distribuzione di forniture mediche, cibo, acqua pulita e altre risorse per i bisogni umani fondamentali. Allo stesso tempo, è necessario registrare l'entità e la natura delle sofferenze di questo conflitto. Documentarne le reali dimensioni è fondamentale per accertare la responsabilità storica e riconoscere il costo totale della guerra. È anche una esigenza legale. Le misure provvisorie stabilite dalla Corte Internazionale di Giustizia nel gennaio 2024 richiedono che Israele "adotti misure efficaci per prevenire la distruzione e garantire la conservazione delle prove relative alle accuse di atti che rientrano nell'ambito della... Convenzione sul genocidio" Il Ministero della Salute di Gaza è l'unica organizzazione che conta i morti. Inoltre, questi dati saranno fondamentali per la ripresa post-bellica, il ripristino delle infrastrutture e la pianificazione degli aiuti umanitari.

*Martin McKee è membro del comitato editoriale dell'Israel Journal of Health Policy Research e del Comitato consultivo internazionale dell'Israel National Institute for Health Policy Research. Martin McKee è stato vicepresidente della 6ª Conferenza internazionale di Gerusalemme sulle politiche sanitarie dell'Istituto del 2016, ma scrive a titolo personale. Collabora inoltre con ricercatori in Israele, Palestina e Libano. Rasha Khatib e Salim Yusuf non dichiarano conflitti di interesse. Gli autori desiderano ringraziare i membri del team di studio Shofiqul Islam e Safa Noreen per il loro contributo alla raccolta e alla gestione dei dati per questa corrispondenza." - *Nota editoriale: Il Gruppo Lancet assume una posizione neutrale rispetto alle rivendicazioni territoriali nei testi pubblicati e alle affiliazioni istituzionali.*

"Superare la cultura bellicista e capitalistica",
14/7/2024, - Laura Tussi*

"Finché produrremo armi continueremo a scatenare guerre perché le armi sono prodotte per essere vendute". Abbiamo incontrato Francesco Gesualdi in occasione della pubblicazione del dossier "Fermare le guerre, costruire la pace" del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, da lui diretto. Il dossier è articolato in 13 schede illustrate, di facile lettura per tutti, compresi i ragazzi di scuola.

Si può dire che chi fomenta le guerre non va lasciato in pace?

Le guerre vanno fermate, anche se la vera sfida è prevenirle. La pace è un'esigenza primaria per l'umanità. Ma non viene da sola. Va costruita tessendo buone relazioni. Ossia liberandoci delle armi, eliminando la prepotenza economica, attuando la nonviolenza, creando

un sistema internazionale capace di richiamare e fermare chi commette abusi.

Come è possibile spingere il potere su un cammino di pace?

Il nostro dossier approfondisce le scelte da compiere in ambito produttivo, economico, politico e difensivo per costruire la pace. Con una parte finale sulle iniziative che potremmo intraprendere, come cittadini, per spingere il potere su sentieri di pace.

La pace è un obbligo della Costituzione della Repubblica Italiana. Quindi come si può fermare la guerra?

Per l'Italia la ricerca della pace è un obbligo costituzionale. Deriva dall'articolo 11 della Costituzione che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. La prima cosa da fare per costruire la pace è fermare la produzione di armi. Finché ne produrremo continueremo a scatenare guerre perché le armi sono prodotte per essere vendute. In altre parole hanno bisogno di un mercato che è rappresentato dalle guerre.

È possibile convertire a fini civili le industrie di armi in Italia?

In Italia le principali industrie produttrici di armi sono Leonardo e Fincantieri, che sono addirittura di proprietà pubblica. In attuazione dell'articolo 11 della Costituzione dovremmo sbarazzare la proprietà pubblica di questi due mostri, non cedendoli ai privati, ma convertendoli al civile. Come il sindacato diceva già negli anni Ottanta del secolo scorso, l'obiettivo che dobbiamo prefiggerci è la riconversione dell'industria bellica. Sia Leonardo sia Fincantieri sono industrie ad alta tecnologia che

potrebbero produrre attrezzature per la sanità, per la transizione ecologica, per i trasporti pubblici. I bisogni sociali e ambientali da soddisfare sono tanti: è per loro che dobbiamo usare le risorse e il nostro lavoro. Per rendere le guerre accettabili si invocano valori altisonanti come la difesa della libertà e della democrazia. Ma spesso le vere ragioni vanno ricercate in ambito economico. Un punto cruciale riguarda le risorse perché il capitalismo ha come obiettivo la crescita. La volontà cioè di produrre e consumare sempre di più. Ma si dimentica che per produrre servono acqua, legname, minerali, terreni e molte altre risorse che sul Pianeta sono sempre più scarse.

Il capitalismo ha sempre imposto l'espansione economica e la produzione di armi e ordigni militari?

L'approvvigionamento di risorse è sempre stato un problema per il capitalismo. Lo era in passato e continua a esserlo oggi. Chi se ne garantisce il controllo si assicura la supremazia. Per questo il capitalismo ha sempre accompagnato l'espansione

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

economica con l'espansione militare. L'unico modo per sbarazzarci delle guerre finalizzate al saccheggio è l'abbandono del consumismo a favore della sobrietà.

Che significa ripensare il nostro concetto di sviluppo, riportando l'idea di benessere nel perimetro di ciò che ci serve senza sconfinare nell'inutile e nel superfluo?

Un compito non semplice perché si scontra con le nostre pulsioni più profonde, ma con possibilità di successo se torniamo a dare il giusto valore alla sfera affettiva, sociale, spirituale e più in generale agli aspetti relazionali che la logica materialista tende a mettere in ombra.

Garantirsi risorse è il primo problema di tutte le imprese. Ma dopo aver prodotto, il loro problema è vendere, ossia avere un mercato, non solo a livello nazionale...

La dottrina classica prevede che la conquista dei mercati, sia quelli nazionali che internazionali, debba avvenire tramite la concorrenza. Ma ciò non sempre è possibile e allora le imprese possono richiedere azioni di forza da parte dei propri governi, se necessario fino alle guerre. Anche la guerra in Ucraina ha un risvolto di questo tipo. La Russia si è comportata senz'altro da stato aggressore, ma gli Usa e la Nato hanno fatto di tutto affinché avvenisse. Fra i tanti interessi c'era la contesa dell'Europa come mercato del gas. Da decenni l'Europa aveva scelto la Russia come fornitore privilegiato di gas per la vicinanza geografica. Fino al 2000 agli Stati Uniti non importava, ma da quando sono diventati anch'essi grandi produttori di gas grazie alla tecnica del fracking, si sono ritrovati col problema di trovare a chi vendere il proprio gas. L'Europa poteva essere uno sbocco possibile, ma solo se si sganciava dalla Russia.

Varie sono state le strategie utilizzate per logorare i rapporti fra Russia ed Europa, la maggior parte passanti per l'Ucraina, che alla fine è stata trasformata in un teatro di guerra.

Oggi che Russia ed Europa si trattano come nemici, le forniture di gas da parte della Russia si sono inevitabilmente ridotte, con vantaggio per gli Stati Uniti che dal 2021 al 2023 hanno aumentato le proprie vendite di gas liquefatto all'Europa del 160%.

Due iniziative che l'Italia potrebbe assumere per farsi costruttrice di pace sono la creazione dei Corpi civili di pace e l'istituzione del ministero della Riconciliazione?

I Corpi civili di pace dovrebbero essere corpi non armati col compito di intervenire in zone di conflitto come forze d'interposizione per proteggere la popolazione, dissuadere

le parti dall'uso delle armi usando come deterrente la propria presenza, prospettare alle parti soluzioni di pace. Il ministero della Riconciliazione dovrebbe avere il compito di mantenere l'attenzione sulle zone più calde del mondo per valutare gli abusi commessi. Quindi esercitare tutta la pressione diplomatica possibile per farli cessare. Parimenti dovrebbe avviare ogni iniziativa di mediazione per fare parlare le parti in conflitto. Solo attraverso il dialogo si può giungere a soluzioni condivise per vie pacifiche.

In una società di massa a orientamento maggioritario, le sole posizioni che hanno qualche possibilità di farsi strada sono quelle che dimostrano di avere un alto consenso popolare?

Per questo è importante che la volontà di pace emerga in tutti i modi possibili. Non solo una tantum con manifestazioni e cortei ma tutti i giorni, sia con iniziative di carattere personale a visibilità pubblica, sia con campagne collettive capaci di fare emergere l'esistenza di un movimento che sa battersi per la pace esercitando tutta la pressione possibile sui centri decisionali. Fra le proposte avanzate nel dossier vi è quella di esporre simboli di pace per non dimenticare che il mondo è in guerra, di usare risparmi e penna per indebolire l'industria delle armi e gli eserciti, di tessere reti di pace nel proprio territorio."

* Inviata anche a italiachecambia.org

"Oppenheimer a Gaza", 8/1/2024, - Fabrice Olivier Dubosc

"Stavo lavorando a un piccolo testo su "Oppenheimer a Gaza", ma ho preferito il silenzio, mi trattenevo una sorta di pudore se non di vergogna. A che titolo e con che

coraggio proporre un'approssimativa e pretenziosa lezione di storia su una bomba geopolitica del dopoguerra? Certo, al potenziale dei "rifugiati avanguardia dei loro popoli" [1] e alla ricchezza del pensiero diasporico e politico ebraico nel pensare le rovine della storia, venne dato un taglio con la creazione di uno Stato-nazione espansionista che riproduceva le medesime condizioni di oppressione subite nei secoli dagli ebrei.[2] E che nasceva generando a sua volta centinaia di migliaia di esuli e rifugiati. Ma oggi né l'inadeguatezza personale, né la complessità storica, e nemmeno la supposta purezza delle proprie ragioni ci può far guardare altrove quando il lutto diventa un'arma, e la politica internazionale legittima con nonchalance la voglia di pulizia etnica da parte del governo israeliano.

Non posso smettere di risuonare e non posso nemmeno smettere di scrivere...

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempì, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Mio padre, che era un diplomatico francese di basso rango con sede a Pechino durante la Seconda Guerra Mondiale, fu inviato a Tokyo l'11 marzo 1945 per vedere direttamente e riferire sulla situazione il giorno dopo che 279 Boeing Superfortress avevano distrutto Tokyo in una campagna di bombardamenti strategici. Alcuni aviatori americani dovettero usare le maschere di ossigeno quando l'odore di carne bruciata entrò nei loro aerei. Il bombardamento di una città di legno provocò un incendio devastante che causò la morte di 100.000 persone. Mio padre passò la notte accanto al letto di una ragazza morente per le ustioni.

Come tanti, sono sconvolto non solo dal conflitto, ma dall'eccesso spietato di violenza, soprattutto dai video devastanti e dalle notizie che mi vengono inviate e che la macchina mediatica si astiene dal mostrare. E dall'incandescente sostegno di alcuni al genocidio come unica soluzione. Per alcuni un sentimento di lutto inclusivo significa tradimento.

E non posso dimenticare come il Segretario di Stato Colin Powell all'ONU abbia sventolato una finta provetta sostenendo che fosse la prova dei progetti di guerra chimica di Saddam Hussein. Non c'è nulla di terribilmente nuovo nell'indebolire la risoluzione del nemico bombardando i civili o raccogliendo sostegno attraverso notizie false accuratamente create. Di chi possiamo fidarci?

Molti di noi, tuttavia, sentono che c'è un rendez-vous con il "momento presente" che accoglie altre temporalità.

Penso a come Walter Benjamin, nei tempi più bui della Seconda guerra mondiale, parlasse di "sintomi storici" come di una diffrazione temporale, in quei momenti in cui, in un intreccio fulmineo, il passato rivela qualcosa del presente (e viceversa il presente illumina il passato). Percezioni di intrecci (epigenetici) che costellano un traumatico divenire umano e che emergono in un lampo di intuizione piuttosto che serviti sul freddo piatto lineare della storia. E che rivelano le assonanze profonde tra diversi cicli di distruzione.

Il desiderio umano neurotipico di guerra, di controllo totale e di soluzioni finali ha infatti profonde radici archetipiche. Oltre alle derive pulsionali di ordine "schizo-paranoide" su cui sempre la propaganda fa leva. Come possiamo sfuggire all'ipnotica narrazione apocalittica messa in atto in questo oscuro presente, come possiamo imparare a discernere le sue crepe, e in quelle stesse crepe una linea di fuga non per de-responsabilizzarci, non per ignorare l'orrore ma per rispondervi altrimenti? L'orrore attuale potrebbe forse invitarci a compostare il nostro

eccezionalismo umanista? Tutte le relazioni non-solo-umane stanno forse cercando di offrirci una sconcertante alternativa al di là dell'attuale scorciatoia di una forma di lutto che nutre la guerra e porta a rovine e genocidi senza fine?

Il post-attivismo non è una mera resa alla ripetizione storica. Piuttosto il riconoscimento che le "soluzioni" specialmente quelle "finali" sono spesso parte integrante del problema."

[1] Cfr. Hannah Arendt *Noi rifugiati* a cura di Donatella Di Cesare Einaudi, 2022

[2] E' la tesi della stessa Arendt.

The poster features a central illustration of a white dove with an olive branch, set against a background of the Israeli and Palestinian flags. At the top, logos for the Italian Episcopal Conference (CEI) and Caritas are visible. The text on the poster reads: "INCONTRO ADULTI Diamo voce alla PACE! Racconti, voci e testimonianze sulla guerra Israelo-Palestinese". The event is scheduled for Friday, July 26th at 9:00 PM at the "IL FORTINO" diocesan colony, located at Lungomare di Levante n. 68 in Massa. The speakers listed are Paolo Zammori, Gianni Lazzarotti, and Fra Matteo Brena, commissario di Terra Santa per la Toscana.

"Institutional discrimination and local chauvinism": il contenzioso strategico di ASGI sul Journal of Ethnic and Migration Studies, 16/7/2024, - Ass.ne Studi Giuridici sull'Immigrazione

"Il ruolo degli avvocati e delle avvocate nel contrastare le discriminazioni istituzionali nell'accesso al welfare in Italia a

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

partire dalle cause strategiche dell'ASGI e delle attività sviluppate nel progetto L.A.W. in un articolo pubblicato sul Journal of Ethnic and Migration Studies."

"Tra il 2022 e il 2023 ASGI ha realizzato, in collaborazione con il Centro Studio Medi di Genova, il Progetto L.A.W. – Leverage the access to welfare, (leggi qui per maggiori dettagli: <https://www.asgi.it/progetto-law/>), co-finanziato dalla Commissione Europea. L'obiettivo principale del progetto era promuovere la parità di accesso al welfare sul territorio italiano, attraverso un approccio giuridico e socio-economico, per garantire la corretta applicazione della normativa antidiscriminatoria italiana ed europea.

Nell'ambito del progetto, vari soci e socie ASGI con esperienza pluriennale nel contenzioso antidiscriminatorio

hanno collaborato con il CSMedi per la stesura di una ricerca socio-economica, poi confluita nel rapporto finale del progetto "Quando discriminano le istituzioni: uguaglianza, diritti sociali e immigrazione" (leggi qui per maggiori dettagli: https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2023/03/Report_LAW.pdf).

Tali contenuti sono stati oggetto di approfondimento in un articolo "Institutional discrimination and local chauvinism. The combative role of pro bono lawyers in defence of migrant minorities' welfare rights" (leggi qui il testo originale completo: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1369183X.2024.2366304?src=>), a cura di Maurizio Ambrosini, Samuele Davide Molli e Mariastella Cacciapaglia, pubblicato in open access sulla rivista Journal of Ethnic and Migration Studies il 26 giugno 2024.

Il paper ripercorre la ricerca realizzata per il Progetto L.A.W. e analizza il ruolo degli avvocati e delle avvocate nel contrastare le discriminazioni istituzionali nell'accesso al welfare in Italia.

Il tema dell'articolo è la discriminazione istituzionale in relazione all'accesso al welfare delle minoranze migranti in Italia, con un focus specifico più locale. A partire dalle cause strategiche contro le discriminazioni, emerge l'importanza del ruolo dell'advocacy legale pro bono nell'identificare e rimuovere i divieti discriminatori introdotti dalla pubblica amministrazione verso le minoranze migranti. Da un lato, il documento esamina i criteri di esclusione espliciti e impliciti che sono stati introdotti dalle amministrazioni locali. Dall'altro, vengono illustrate le ragioni alla base delle norme discriminatorie, evidenziando perché e come il "prima gli italiani" sia diventato una politica di welfare diffusa a livello locale e in che misura tale sentimento abbia portato a un'ostinata

resistenza all'applicazione di principi antidiscriminatori. Infine, il documento porta all'attenzione la serie di ostacoli che gli avvocati e le avvocate pro bono incontrano nella loro attività, mostrando quali problemi influenzano il loro lavoro contro la discriminazione istituzionale in Italia.

Il Journal of Ethnic and Migration Studies (JEMS) è un'importante rivista scientifica con un interesse di lunga data per un dibattito politico informato. La rivista pubblica i risultati di ricerche di prim'ordine su tutte le forme di migrazione e le sue conseguenze, insieme ad articoli su conflitti etnici, discriminazione, razzismo, nazionalismo, cittadinanza e politiche di integrazione. I contributi alla rivista sono tutti sottoposti a una rigorosa revisione paritaria, basata sul vaglio

iniziale dell'editore e sulla revisione anonima da parte di almeno due referee anonimi. Ringraziamo gli autori e l'autrice dell'articolo per il lavoro realizzato insieme e per la gradita segnalazione, riportando di seguito le conclusioni che traggono dal loro approfondimento."

"Dal nostro studio sono quindi emerse luci e ombre. Anche queste sono in linea con l'idea di campo di battaglia.

L'introduzione di criteri di esclusione, come una polarità, è ostacolata da sentenze giuridiche di inclusione; queste forze si scontrano, producendo un campo di continua tensione per definire chi è (il)legittimato a ricevere solidarietà. Questo è anche il motivo per cui il contrasto alla discriminazione istituzionale richiede non solo un adeguato apparato giuridico, ma un diffuso e ben attrezzato "ethos antidiscriminatorio" (Amiraux e Guiraudon Citation 2010, 1703), per evitare che gli avvocati rimangano le uniche sentinelle contro l'esclusione delle minoranze migranti dal welfare."

"La salute mentale dei migranti", 10/7/2024 - Roberto Beneduce

"La violenza del passato, ovvero il tempo della psichiatria coloniale, si congiunge senza soluzione di continuo al razzismo di oggi, mentre il sapere psichiatrico continua a ignorare la tragedia di questo intreccio e la verità che esso porta alla luce. Un progetto di salute mentale rivolto a famiglie straniere, a rifugiati e richiedenti asilo, non può essere realizzato se non a partire da un dispositivo di mediazione etno-clinica, fondato su una rigorosa teoria del rapporto fra lingua, sintomo e cura."

"Esiste una questione salute mentale/migranti?". L'invito a riflettere su questo tema è doppiamente cruciale. In primo luogo, tanto la psichiatria quanto la "salute mentale" (comunque si definiscano questi territori), come del resto la psicoanalisi, non hanno fatto ancora del tutto i conti con la

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

colonialità intrinseca della loro epistemologia, delle loro categorie e delle loro pratiche. Questo ritardo è solo un'altra espressione di quel diniego che ha caratterizzato la psichiatria coloniale quando, espellendo dal proprio sguardo la storia, ha ignorato la responsabilità del dominio nella produzione di specifiche forme di sofferenza, accontentandosi di valutare solo se i sintomi e le malattie fossero egualmente distribuiti fra le diverse popolazioni, o considerare nello studio delle "idee di influenze" le presunte caratteristiche culturali dei pazienti. I contenuti dei deliri dei malati dell'ospedale di Blida, in Algeria, erano ad esempio poco più che "dettagli inverosimili" per gli psichiatri dell'epoca: poco importa se gli spiriti (i jinn) che

assediavano la mente di quei nordafricani "fossero vestiti di rosso come gli Europei e ricoperti di medaglie".

Avremmo dovuto attendere Frantz Fanon (2011) per cogliere gli effetti psichici della colonia, vedere le conseguenze di un'alienazione che non avrebbe lasciato nulla indenne: terre, lingue e memorie, e continuato a colpire per generazioni coloro che, dalle ex-colonie, sarebbero spesso emigrati proprio nei paesi che li avevano colonizzati. Avremmo dovuto leggere Gilles Deleuze (1993) per ricordare che il delirio è sempre "storico-mondiale", perché – anche quando anche quando si arresta alle soglie del discorso politico – "non c'è delirio che non passi attraverso i popoli, le razze e le tribù, che non infesti la storia universale".

Nel tornare a Fanon per misurare la vita psichica del colonia, nel pensare con Deleuze il significato del delirio, siamo lontani dalla domanda sul rapporto fra salute mentale e migrazione? Stiamo facendo filosofia? Niente affatto: è sufficiente ascoltare senza fretta come gli immigrati raccontano oggi la propria esperienza di sfruttamento parlando di schiavitù, o i controlli subiti alle frontiere e le interpellazioni quotidiane da parte delle forze di polizia. La violenza del passato si congiunge senza soluzione di continuo il razzismo di oggi, mentre il sapere psichiatrico continua a ignorare la tragedia di questo intreccio e la verità che esso porta alla luce. I discorsi degli immigrati, è bene ricordarlo, non nascono sempre da una "conoscenza storica": sono l'espressione di una relazione non mediata da concetti fra le immagini della schiavitù, del lavoro di una volta nelle piantagioni e l'esperienza di donne e uomini i cui corpi, oggi, continuano ad essere oggetti privi di valore, esposti allo sfruttamento o alla morte: come i braccianti uccisi nelle nuove piantagioni (Satnam Singh) o i cittadini strangolati sull'asfalto solo perché neri (Alika Ogorchukwu). Che effetto ha sulla mente di un immigrato questo caos si immagini? La psichiatria del trauma si è occupata abbastanza

dell'impatto prodotto da queste vicende su milioni di stranieri, richiedenti asilo e rifugiati che si sentono minacciati, che si vivono "bersaglio"? Che sanno bene che la schiavitù non è un capitolo di storia o un museo sulle coste africane ma il potere che qualcuno ha di decidere la vita o la morte di un altro?

Vi sono due psichiatrie, diceva Basaglia nel corso di un'intervista realizzata da Sergio Zavoli nel 1968 per la RAI, una per i ricchi e una per i poveri. Ci sono due psichiatrie, potremmo aggiungere oggi: una per i bianchi e una per i neri, per gli immigrati, i membri delle minoranze, i dannati della terra. Una psichiatria, quest'ultima, che ha potuto dimenticare la verità del Doll Test (che cosa accadeva nella mente dei bambini neri di Harlem perché potessero pensarsi bianchi, e definire le loro bambole nere cattive o sporche?), o che cosa significasse svegliarsi ogni giorno con la paura di essere linciati o non potersi sedere in un bar, come scriveva James Baldwin.

Una psichiatria che, tranne poche eccezioni, continua a dimenticare che cosa significa oggi svegliarsi con l'idea di essere freddati dalla polizia di Los Angeles. Esiste una psichiatria che ha potuto costruire le sue minuziose classificazioni diagnostiche (DSM) negli stessi anni in cui veniva realizzato un esperimento come quello di Tuskegee (1932-1972), o fare della schizofrenia una "malattia nera" (Metzler 2009).

La psichiatria coloniale ha fatto ancora di più. Classificando i vari gradi di alterità culturale, sopprimendola quando eccedente o scomoda, provando a curare e "riabilitare" i rivoltosi in Kenya o in Madagascar, aveva patologizzato la cultura stessa dell'indigeno, le forme della sua esperienza, e persino la lotta politica (Vaughan 1991). Gli effetti di verità prodotti da dispositivi in sé né veri né falsi ma semplicemente arbitrari, avrebbe finito per generare malintesi infiniti, fra i quali quello che oggi ritorna come uno spettro, o meglio un ritornello monotono, nella domanda spesso rivolta all'etnopsichiatria quando si hanno di fronte cittadini stranieri: quegli strani discorsi, quei comportamenti bizzarri, sono sintomi o l'espressione di un tratto culturale, di una credenza? A questa domanda, in apparenza espressione della buona volontà di non commettere errori diagnostici (ossia in quella che Kleinman definisce "category fallacy") sedicenti etnopsichiatri si affrettano a rispondere con improbabili distinzioni e facendo della nozione di "cultura" paccottiglia buona solo per scuole di etnopsicoterapia. Dovremmo tornare invece a Michele Riso, alle sue parole: "Noi sappiamo sempre di più «di che cosa si tratta», sempre meglio «come si fa»: purtroppo non sappiamo con altrettanta sicurezza perché i nostri pazienti guariscono, o migliorano, o non guariscono".

Come rispondere alla domanda se la salute mentale costituisca un problema in relazione alla condizione

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

migratoria? In passato gli immigrati norvegesi, giunti negli Stati Uniti negli anni Trenta, erano stati considerati da Ødegaard come un gruppo a rischio per lo sviluppo di psicosi, fino a quando altri studi avrebbero mostrato che quelle conclusioni erano fondate su proiezioni epidemiologiche improprie. In seguito, si sarebbe parlato spesso delle difficoltà di adattamento a richieste troppo complesse per chi proveniva da società "semplici", con altre forme di economia o di organizzazione familiare. Questi modelli si sono rivelati ad uno ad uno solo discorsi in grado di occultare la violenza reale delle società ospiti.

Proviamo a tirare qualche sommaria conclusione. Non riconoscere gli effetti del razzismo (sociale e istituzionale) sulla salute mentale degli immigrati è un atto di complicità con i dispositivi istituzionali di alienazione. Oltre a quello che può essere definito come criptorazzismo (un razzismo mascherato), vi sono altre e non meno inquietanti forme di complicità, che nascono dal non sottoporre a critica le istituzioni della violenza. Penso ai CPR: spazi creati sulla base di un presupposto privo di ogni fondamento giuridico, che privano della libertà persone che non hanno commesso alcun reato, introdotte per forza di legge in Europa all'interno di una soffocante militarizzazione sistematica delle frontiere.

Ecco, cominciamo forse a scorgere il vero profilo della "questione della salute mentale degli immigrati": sappiamo che all'interno dei CPR le condizioni di vita sono infernali, e i diritti elementari soppressi; sappiamo che la massiccia somministrazione di psicofarmaci vi costituisce la regola e il rischio di suicidio è altissimo, come documentano i casi di Moussa Balde e di Ousmane Sylla. La questione della salute mentale degli immigrati diventa ora più chiara: niente può esserne detto se prima non si fanno i conti con la violenza delle istituzioni (sanitarie, giudiziarie), con il razzismo di stato. Vorrei essere ancora più esplicito: un dispositivo dello Stato moderno, da ogni punto di vista arbitrario, è la causa di gravi forme di sofferenza psichica e di un accresciuto rischio suicidario nella popolazione straniera. Voglio dunque ricordare la dimensione propriamente iatrogena delle nostre istituzioni. Esistono esperienze italiane che sappiano rispondere a queste sfide?

Posso solo affermare che il Centro Frantz Fanon (Torino e Napoli), il primo centro nato in Italia e rivolto alla cura di immigrati, rifugiati e richiedenti asili, è il solo (o fra i pochissimi) ad aver introdotto nella propria pratica – sin dai primi giorni di vita e sistematicamente – questi principi, con l'obiettivo di costruire un'etnopsichiatria dell'opaco, e immaginare una nuova alleanza con quei "barbari" che,

come scrive Louise Yousfi, non devono più giustificare la loro umanità.

Ma nello scenario attuale, quali sono i provvedimenti pubblici che potrebbero migliorare la situazione? Ne indico solo due. Il primo, ovvio, è quello di applicare il principio secondo il quale una cura, un progetto di salute mentale rivolto a famiglie straniere, a rifugiati e richiedenti asilo, non può essere realizzata se non a partire da un dispositivo di mediazione etno-clinica, fondato su una rigorosa teoria del rapporto fra lingua, sintomo e cura.

Esistono progetti di formazione in grado di rispondere a tale esigenza? A mia conoscenza no, i cosiddetti "mediatori culturali" sono traduttori e traduttrici convocati spesso ad hoc, chiamati da cooperative che rispondono sì all'urgenza, ma al di fuori di ogni meditata strategia clinica, e solo per le esigenze degli operatori (assai meno per quelle degli utenti). Per permettere, si potrebbe riassumere in modo molto rozzo, di

capire quello che i pazienti stranieri dicono quando parlano in farsi, fulfulde, urdu, wolof, bambara..., e far capire loro quello che essi chiedono, prescrivono, decidono. Si devono investire urgentemente risorse per andare oltre questo orizzonte e costruire istituti che, lavorando con piccoli numeri, formino mediatrici e mediatori allenati a questo faticosissimo, complesso lavoro, e insieme psichiatri, psicologi, operatori sanitari perché apprendano a collaborare con queste figure professionali così necessarie e così male immaginate. Penso al gesto con il quale Fanon a Blida, Basaglia a Gorizia, mobilitarono il personale infermieristico per farne alleati di un'invenzione...

La seconda osservazione: se si vuole procedere in modo efficace, lo Stato e le istituzioni non devono affidare a chicchessia tale compito, come è già accaduto nella gestione dei richiedenti asilo, dentro un deserto di competenze dove hanno potuto spesso proliferare solo economie rapaci. Curare l'altro, evitando di solo tradurre il suo dolore, la sua esperienza, è compito delicato, che richiede sensibilità e competenze. La mediazione etnoclinica non è tradurre di fronte a un giudice, non è comunicare all'anagrafe. La speranza è che un intervento così articolato, così necessario e così urgente, quando sarà attuato, non sia affidato alle solite agenzie dotate delle solite presunte competenze di mediazione culturale, e secondo procedure burocratiche apparentemente oggettive che vedono solo trionfare la logica neoliberale che abbiamo riconosciuto nel corso degli anni: abbassare i costi, rendere precario il lavoro, uccidere la qualità degli interventi."

"La cura degli stranieri è un complesso progetto teorico e politico, in grado di trasformare la crisi, la paura, la solitudine

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

(quelle degli stranieri e quelle delle società ospiti) in progetto sociale, in relazioni di alleanza. Ottimismo ingenuo? No, solo la certezza che non ci sono alternative.”

- Roberto Beneduce, Antropologo, Università di Torino

Riferimenti bibliografici

Deleuze G., 1993, Critique et clinique, Paris, Minuit.

Fanon F, 2011, Œuvres complètes, Paris, La Découverte.

Lipsege M., Littlewood R., 1989, Aliens and Alienists. Racism, Ethnic Minorities and Psychiatry, London Routledge.

Metz J. M., 2009, The Psychosis. How Schizophrenia become a Black Disease, Boston, Beacon Press.

Vaughan M., 1991, Curing Their Illness: Colonial Power and African Illness, Palo Alto, Stanford University Press.

“Messaggio di Marianne Williamson a commento dell'attentato a Donald Trump del 14/7/2027”

(Traduzione di Andrea De Casa)

“Ciò che è accaduto ieri (attentato a D. Trump, 14 Luglio 2024, ndr) non deve dividerci; può al contrario essere un'occasione per riunirci. In un certo senso, non è stata colpa di una sola persona, ma un po' di tutti; e tutti noi siamo adesso chiamati in causa come parti responsabili.

In una fase in cui l'atmosfera generale negli Stati Uniti d'America era già scoppiettante per le alte tensioni politiche, i tragici eventi cui abbiamo assistito sono stati indubbiamente orribili, ma non hanno destato sorpresa più di tanto. Siamo una nazione violenta, e tutti noi lo sappiamo; e continueremo ad esserlo fintanto che non ci impegneremo seriamente verso la non-violenza.

Ciascuno di noi può svolgere un ruolo fondamentale nell'abbassare i toni della violenza, a cominciare dal nostro stato mentale, dalle nostre parole e dalle nostre azioni.

Con ogni pensiero ispirato dall'amore e atto di perdono, con ogni parola di tenerezza e azione compassionevole aiutiamo a purificare l'atmosfera dalle tensioni tossiche che stanno adesso agitando il nostro Paese.

Abbracciamo tutti una nuova devozione verso pensieri e azioni pacifiche, per divenire persone migliori in modo da

aiutare la nostra nazione ad attraversare questi tempi bui e pericolosi.

Una delle vittime presenti alla tribuna politica è stata ricordata con cordoglio da suo padre attraverso un video molto toccante trasmesso via social media. Quel post ci ricorda dell'umanità che unisce tutti noi, dell'unità che soggiace al di là e prima di ogni disquisizione politica, e dell'amore che, alla fine, è l'unica vera cosa importante per tutti noi.

Che Dio ci benedica nel nostro tumultuoso percorso di crescita, mentre ognuno di noi si impegna ad estendere la portata dell'amore che può guarire tutto...” - Marianne Williamson

What happened yesterday doesn't have to pull us apart; it can be an event that brings us together.

In a sense it was no one's fault and everyone's fault. And all of us are responsible now.

At a time when the air in America was already crackling with political tension, the tragic events were horrible but not that surprising. We're a violent nation and all of us know it. But we will continue to be violent until we commit to non-violence. Each of us has a part to play in toning down the violence, beginning with our own minds, our own words, our own actions.

With every thought of love and act of forgiveness, every word of tenderness and act of mercy, we help to purify the air of the toxic tensions that now beset our country. Let's be devoted to peaceful thought and action, to being better people so we can help our country get past this dark and dangerous hour.

A victim at the rally was memorialized by her father today in a very moving tribute on social media. The post reminds us of

the humanity that connects us all, the truth that lies beyond anything political, and the love that is ultimately the one real thing that matters.

God Bless us as we forge ahead, each of us taking personal responsibility for extending the love that heals all things...” - Marianne Williamson

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 995 di venerdì 19 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:**
https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

